

Svolte

Tre riflessioni su alcune rivoluzioni antropologiche in corso, dai questuanti alla chiesa

Elemosina. Sul treno che mi riporta a Roma, dopo un breve soggiorno in campagna, leggiucchio e dormicchio per quasi un'ora e mezza. Tra una galleria e

RIFORME

una stazione si alternano piacevolmente i campi lavorati e i boschi freschi e verdi di una primavera parecchio bagnata. Quando mancano pochi minuti all'arrivo raccolgo la mia roba - i giornali, i libri, soprattutto - e mi avvio verso la piattaforma. C'è già un giovane, prestante, con la cresta e la scriminatura laterale come va oggi (credo sia uno stile punk) ma anche un'inedita aureola bianca sulla parte posteriore del cranio che fa pensare, di questi tempi, alla cicatrice di un colpo di pistola. Arriva poi una ragazzetta, ugualmente punk, con blue jeans strappucchiati, t-shirt colorata, anellini, tatuaggi. Si appoggia alla parete. Fuma. D'improvviso si scuote e mi si para davanti: "Non hai mica qualche spicciolo?", chiede. Esito, sono sul punto di dirle, senza rimosi, "no". Poi, senza nemmeno pensarci su, tiro fuori il portamoneta, ne tratto una più che discreta moneta e, senza una parola, gliela porgo. Lei la prende, borbotta forse un "grazie" e si appoggia di nuovo alla parete. Ma subito le compare in mano un cellulare, lo apre e comincia una conversazione. Una lunga, indifferente conversazione. Una mendicante non si comporterebbe così, avrei dovuto capirlo prima. E forse, anzi, lo avevo capito. Ma allora, se il mio non è stato un gesto di carità, una elemosina, cosa è stato? Per un istante mi ero compiaciuto di pensarci, ma forse il mio era un autoinganno, forse l'impulso aveva avuto origine da segreti e meno onorevoli compartimenti psicologici. E comunque, perché evocare l'elemosina, quando ormai chiedere soldi a mano tesa è un'affollata industria di stampo mafioso? L'elemosina, come l'abbiamo conosciuta nella grande elaborazione cristiana, è da un pezzo scomparsa dall'orizzonte della nostra società.

Il senso dell'elemosina fu l'inspiratore, in tempi sconvolti dalla propaganda pauperistica delle eresie catarie, della nascita dei grandi ordini mendicanti, i domenicani e i francescani, che cercarono di ripristinare l'ideale evangelico conducendo una vita semplice, fatta di predicazione e opere di carità, in contrapposizione con i lussi e le sregolatezze del clero regolare e dei monaci, spesso avidi esattori di decime e tributi. Curioso: l'appello alla povertà, anzi al pauperismo, risuona anche oggi e, ancor prima che nella chiesa, nella società civile. E' persino minaccioso, intima più che sollecitare nuovi stili di vita, fa balenare le fiamme della rivolta. Papa Francesco sembra aver colto questo mutamento, e ha scelto e propone uno stile di vita ispirato a una rigorosa modestia di comportamenti. Saprà cogliere la società nel suo intero, ma anche la chiesa, il significato di quella che rischia di essere - al di là della "ripresa" che nessun peraltro vede all'orizzonte - una svolta antropologica e culturale? Tornerà l'elemosina a suggerire, come avvenne presso i due grandi ordini monastici, nuove grandi teologie? Se falliscono loro, che senso hanno gli appelli al ritorno a Dio?

Laicismo. Il 28 aprile scorso, il presidente della Repubblica francese, François Hollande avrebbe dovuto inaugurare, a Rouen, una mostra sull'Impressionismo. A poche ore dall'inizio, la cerimonia è stata annullata. Motivo? Era previsto che Hollande tenesse il discorso di apertura da un palco appositamente installato. I funzionari governativi incaricati di un sopralluogo avevano rilevato che il palco era piazzato proprio sotto una enorme tela a sfondo religioso. Conoscendo le idiosincrasie del presidente avevano chiesto di rimuovere la tela o, quanto meno, di coprirla con un drappo blu. E' stato loro opposto un rifiuto, motivato da ragioni tecniche. A quel punto - come le cilligie, i "no" si trascinano sempre l'uno dietro l'altro - è stata presa la decisione di annullare l'intera cerimonia. Quando si dice il dogmatismo, magari laicista...

Arte e sacro

Ad Assisi è in corso un'importante mostra tra gli spazi del Museo della Porziuncola e quelli della Galleria d'Arte contemporanea della Pro Civitate Christiana, dall'eloquente titolo: "L'Arte che legge la Bibbia". Le opere spaziano da Rembrandt a Dürer, da Rouault a Chagall, fino a Mimmo Paladino e a Chia. La lodevole iniziativa intende rinnovare uno sforzo che da tempo assilla la chiesa, quello di (ri)conciliare l'arte con la fede, ma temo non farà fare un passo avanti alla questione. Che oggi l'uno o l'altro artista proponga una storia biblica o un volto santo, non riuscirà più a corrispondere all'esigenza della chiesa di disporre di un suo grande linguaggio, insieme di arte e di potere, in sintonia con i tempi moderni. Ne ho già parlato, ma non riesco, ancora una volta, a non pensare al Picasso delle "Démotelles d'Avignon" o al Duchamps dell'orinatoio o di altre opere analoghe. E' in queste opere che la frattura tra arte e fede si fa incolmabile. Esse hanno messo in luce una dimensione antropologica che non ha più nulla a che fare con la tradizione, con una rappresentazione dell'uomo saldamente ancorata a canoni culturali/religiosi universali e immutabili.

Angiolo Bandinelli

Il Papa mette in riga ribelli e chiacchieroni: "Il segno dell'unità sono io"

Roma. Ci ha pensato Papa Francesco a mettere un po' d'ordine nell'intricata vicenda delle suore americane ribelli capitanate da Florence Deacon, la religiosa francescana leader della Leadership Conference of Women Religious (Lcwr), l'organizzazione che riunisce la grande maggioranza delle suore degli Stati Uniti. Era dispiaciuta, suor Deacon, per le "gravi incomprensioni" con il Vaticano. "Preghiamo per il nuovo Papa, che quando era in Argentina probabilmente non ci ha seguito molto da vicino", aveva detto in modo sibillino qualche giorno fa davanti alle consorelle di tutto il mondo giunte a Roma. Ma il Pontefice il caso lo ha studiato, e l'ha fatto capire ieri mattina, quando alle 9,30 ha preso parola nell'Aula Paolo VI per salutare le partecipanti all'assemblea plenaria dell'Unione internazionale delle Superiori generali in corso a Roma. "Che cosa sarebbe la chiesa senza di voi? Le mancherebbe maternità, affetto, tenerezza", ha detto il Papa. "La consacrata deve essere madre e non zitella: la gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza", ha aggiunto Francesco.

Senza mai nominare il contenzioso in corso tra la Lcwr e la curia, Bergoglio ha poi ricordato alle religiose come "l'eccezionalità sia una delle dimensioni costitutive della vita consacrata, dimensione che deve essere costantemente ripresa e approfondita nella vita". "La vostra vocazione - ha detto Fran-

cesco - è un carisma fondamentale per il cammino della chiesa, e non è possibile che una consacrata e un consacrato non 'sentano' con la chiesa". Un "sentire" che per il Papa "trova una sua espressione filiale nella fedeltà al Magistero, nella comunione con i Pastori e il successore di Pietro, vescovo di Roma, segno visibile dell'unità".

Parole chiare pronunciate davanti anche alla rappresentanza americana della Lcwr, che secondo l'ex Sant'Uffizio ha assunto da anni posizioni incompatibili con la dottrina

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Diciamocelo francamente, qualcuno si ricorda qualcosa di fondamentale - qualcosa che abbia profondamente diviso i partiti e poi l'opinione pubblica - che sia scaturito dal Copasir o dalla commissione di Vigilanza Rai? Credo che la risposta non possa essere che negativa. Il comitato di controllo sui servizi è sostanzialmente nelle mani di quello che gli raccontano i dirigenti della nostra intelligence e c'è voluto D'Alema per produrre una legge sul deperimento del segreto di stato tale da porci, in grave ritardo, a un livello simile a quello dei paesi più progrediti. Nessuna delle gravi e spesso pittoresche vicende che hanno caratterizzato nel tempo

cattolica. Un "disenso collettivo", si legge nel documento ufficiale della congregazione per la Dottrina della fede diffuso nell'aprile del 2012. Aborto, contraccezione, fine vita, messa in discussione della dichiarazione "Inter insigniores" di Paolo VI in cui si ribadiva come al centro della vita religiosa femminile dovesse esserci la messa celebrata da un sacerdote maschio: tutti temi di conflitto tra Roma e le suore ribelli. Nel suo intervento, Bergoglio ha voluto anche ribadire piena fiducia nel cardinal João Braz

de Aviz, il prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica che domenica scorsa, parlando all'assemblea delle suore, si era mostrato perplesso sulla gestione della controversia con la Lcwr da parte della curia. "Prima di tutto ringrazio il caro fratello cardinale", ha detto il Papa all'inizio del suo discorso. Sempre domenica, il porporato brasiliano aveva anche raccontato come si era giunti alla nomina del francescano José Rodríguez Carballo a segretario della congregazione da lui presieduta: "Il Papa mi ha chiesto di proporli tre nomi e di indicare tra questi il mio preferito. Io gliel'ho detto e lui ha acconsentito". Frasi in libertà che oltretutto non tutti hanno apprezzato, ma sulle quali il Papa ha preferito soprassedere, almeno pubblicamente. Già martedì, con un comunicato della sala stampa, il Vaticano aveva smentito "l'esistenza di divergenze" tra l'ex Sant'Uffizio e il dicastero per i religiosi, ricordando come le due congregazioni collaborino strettamente "secondo le loro responsabilità specifiche". Un'intesa confermata anche nell'incontro di lunedì tra Braz de Aviz e Müller. Che le critiche dell'ex arcivescovo di Brasilia abbiano lasciato strascichi lo confermano anche fonti della congregazione della Dottrina della fede al Global catholic network: "La materia è di esclusiva competenza nostra".

Matteo Matuzzi

Povero Salento, se preferisce un quisque democristiano a Carmelo Bene

Giuseppe Codacci Pisanelli, notevole della defunta Dc, ha già avuto una delibera a suo favore e l'Università del Salento porterà dunque il suo nome. Questo battesimo l'ha votato il consiglio provinciale di Lecce e l'altro potrebbe passare in cavalleria se non fosse che Giuseppe da Copertino, Nostra Signora de' Turchi, Salomè e perfino l'Arillo animaluccio cantatore con la Fatina Turchina, unitamente alla gens salentina, per tramite della vox populi e del Web - con le bacheche di Facebook e con i vari Twitter - stanno reclamando ben altro sacramento per l'università del Sud del Sud dei Santi. Ed è il non vivo mai morto Carmelo Bene il reclamato da Madonna folla, l'unico genio dell'Italia a noi recente che dalle alberate d'ulivi, dal mare di Santa Ce-

sarea, dai muri d'Otranto e dalle pietre bianche di Campi Salentina seppa offrire voce all'orecchio mancante del tempo profano - questo nostro secolo da mezzaalozetta - a una phoné di pura e straniante stupefazione.

Carmelo Bene - il fatto è ovvio - oscura nel giudizio e nella notorietà il Giuseppe Codacci Pisanelli. Ovvio, poi, che CB sia

tutto fuorché accademica; stucchevole e opinabile, infatti, è la pratica burocratica dell'università ma a maggior ragione si chiede al rispettabilissimo consiglio d'amministrazione dell'università salentina d'intitolare l'ateneo al declamatore di Dante dalla Torre degli Asinelli affinché la gioventù dispersa tra le aule si de-pensi; affinché i virgulti attraversino il fuoco di quel magma

Troppa austerità, in bici si cade

"I problemi del sistema-paese hanno finito per travolgere anche il Giro d'Italia. La scarsa manutenzione delle strade, a causa del blocco degli investimenti pubblici e dei vincoli imposti dal Patto di stabilità, ha infatti pesante-

mente influenzato lo svolgimento della prima tappa (...). Il risultato è stata una lunga serie di cadute che ha caratterizzato la tappa".

Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria sul Sole 24 Ore del 5 maggio 2013

Pietrangelo Buttafuoco
Twitter @PButtafuoco

Sir Alex ci ricorda che non c'è posto per due papi tra le mura del calcio

Londra. Non mi sono bastati né il brandy né il cinismo, ieri mattina, per assorbire la notizia calcistica del giorno, e forse degli ultimi

THAT WIN THE BEST

mi trent'anni, l'addio di Sir Alex Ferguson alla panchina del Manchester United. Roba che qui in Inghilterra ha subito ridimensionato quella storia delle dimissioni del Papa. Dopo ventisette anni passati a vincere qualsiasi cosa, il più grande allenatore di calcio vivente smette di allenare e farà il dirigente, una specie di secondo pontefice fra le

mura leonine del calcio. Riassumere l'epica del United da quando nel 1986 lo scozzese con il chewing-gum si è seduto all'Old Trafford sarebbe come trasferire tutta l'acqua del mare in una buca sulla spiaggia o dissetare il sottoscritto con una birra piccola, per cui non lo farò. In casi come questo è più facile strogolare e fare auspici. Cercando il possibile sostituto di Sir Alex il Manchester United è davanti a un bivio terribile: tentare di riprodurre la leggenda pasticciandola con un surrogato o diventare per qualche tempo una squadra normale. Badate, normale non nel senso di perdente,

ma guidata da un manager che non debba per forza restare altri ventisette anni su quella seggiola. La ricerca dell'epica durevole a tutti i costi è l'anticamera della delusione: mettere uno Scholes al posto di Ferguson vuol dire correre il rischio di ritrovarsi uno Stramaccioni biondo e meno burino. Meglio un mercenario, un Mourinho che provi a vincere un po' di trofei in due-tre anni e poi se ne vada. A quel punto si valuterà uno Scholes o un Giggs, se non avrà ancora voglia di giocare. Leggo che potrebbe arrivare dall'Everton Moyes, scozzese come lui e già definito "il nuovo Ferguson". A parte

il fatto che da Liverpool non può venire nulla di buono, è bene ricordare che la storia del calcio mediocre è lastricata di nuovi Pelé, nuovi Maradona e nuovi Sacchi. Nello stordimento di queste ore, mentre le tv trasmettono in continuazione ogni sua vittoria, una mossa azzardata potrebbe essere letale quasi quanto marcare a zona Van Persie. Intanto, come minimo, la dirigenza dovrebbe ritirare il chewing-gum dalla panchina. Anche masticarne uno a bordo campo durante le partite non sarà più la stessa cosa. Cheers, Sir Alex.

Jack O'Malley

Verso l'ultima battaglia del Cav. e del suo doppio, Giacomo Casanova

Nel celebre libro di Arthur Schnitzler, "Il ritorno di Casanova", l'audace avventuriero ormai prossimo alla vecchiaia - che allora arrivava assai presto - condona un cospicuo debito di gioco al giovane capitano Lorenzo ottenendo in cambio il soave corpo della sua ragazza, quella Marcolina che nell'inganno della teombra ardentemente gli si abbandona. Smascherato e umiliato dalla luce dell'alba, Casanova lascia in fretta e furia il letto della bella ma si ritrova davanti il giovane Lorenzi che esige il duello. Di malavoglia il mitico seduttore lo trafigge; sa di stare uccidendo se stesso quando era giovane e amante e le donne non doveva comprarselo, e nemmeno i mezzani, i servi e i senatori, perché tutti correvano da lui, offrendosi entusiasti. Dopo questo duello l'Inquisizione gli interdice per sempre Venezia, i suoi lussuosi pubblici uffici, i lussuriosi festini. E' la storia in cui ciascuno di noi si rispecchia in un certo punto della vita, sia che davvero gli calzi, sia che in cuor suo la finga. Ma c'è uno tra noi cui di diritto questa storia si addice. In centinaia di articoli ho deriso gli inqui-

sitori del Cavaliere ed elogiato la sua superiore baldanza, e sono sempre pronto, tanto è il divertimento che ne traggo. Di me il Cav. si può fidare, anche quando gli dico che è nato colui che lo sostituirà più che degnamente, facendo quelle riforme che per vari motivi il Cav. non ha portato a compimento. Come tutti sanno, l'uomo che tanto ricorda il Cavaliere da giovane si chiama Matteo Renzi. Non è il suo successore, in quanto tale non potrebbe ambire al successo. Il successore designato è Alfano, un pollo di allevamento destinato ai fasti del nulla, poiché la designazione del Cavaliere vale una ghiottina. Riepiogliamo. Il Cav. ha inchiodato il Pd al proprio carro, e lo trascinerà qui e là coprendolo di polvere e sberleffi, com'era solito Achille con i vinti. Ma su quel campo di battaglia non c'era Matteo Renzi a contrastarlo: gli alleati inconsci del Cav. i suoi accaniti detrattori, l'avevano tolto di mezzo. Ora costoro sono fuori gioco, mentre da qualche tempo sempre più decisamente Renzi sfida il Cavaliere non risparmiandogli lo scherno: Lui Padre della Patria, figura-

moci! Parodiando Bersani, Renzi si smarca dal Cavaliere, dal suo originale: anche a lui tocca uccidere il proprio doppio. Tuttavia, distinguendosi da coloro che vorrebbero il Cav. processato dall'Inquisizione e condannato, Renzi gli concede l'onore delle armi: sa che solo infilzandolo in campo aperto potrà meritarsi il plauso degli italiani tutti.

Il campo di battaglia, le elezioni, erano fino a cinque minuti fa il sogno del Cav., ora molto meno visto chi gli starà di fronte: lui stesso, da giovane. Si può obiettare che nel

libro di Schnitzler è il Cavaliere di Seingalt a uccidere il capitano Lorenzi in leale duello. Vero, ma Renzi non è Lorenzi, il perdente al gioco, in amore, in duello; Matteo Renzi è invece uno che sa giocare le sue carte, che non si è venduto per qualche soldo. Non darà requie al Cavaliere, boccherà tutti i suoi progetti così come il Cavaliere aveva cominciato a bocciare quelli del Pd; la battaglia avrà luogo. Duellante irriducibile, il Cavaliere scenderà in campo di persona, in cuor suo sapendo che andrà incontro a una sconfitta. Che tuttavia sarà la sua estrema vittoria, il giovane trionfatore essendo di lui la più perfetta incarnazione e, forse, struggente visione, impossibile desiderio: un Cavaliere non ricattabile, un Cavaliere cui la magistratura s'inchina, un Cavaliere morigerato e senza conflitti d'interesse, un Cavaliere che può mantenere quel che promette, un Cavaliere davvero solitario, senza l'amara scorta della Carne che rinsecchisce, della Morte che si fa bella, del Diavolo che sorride beffardo.

Umberto Silva

PICCOLA POSTA
di Adriano Sforzi

Bisognerebbe tenere l'elenco di coloro i quali, prima d'essere eletti o nominati, o dopo essere stati destituiti, si dichiarano favorevoli all'amnistia. Nell'interregno, quando sono in carica (un ministero, una presidenza di commissione, a volte basta già un posto in Parlamento) prevale l'amnesia.

Due bambini dell'est, il nuovo lessico familiare di Anna Maria Carpi

Capita raramente di imbattersi in scrittori come noi insieme ottimi narratori e ottimi poeti. E' il caso di Anna Maria Carpi, che non confonde i generi: le sue liriche non hanno nulla di sciatamente narrativo, la sua narrativa non ha nulla di velleitariamente poetico. Ciò nonostante, la sua opera ha una singolare compattezza. Lo stile è limpido e sobrio, "in levare", caratterizza ogni sua pagina; e ci sono temi che tornano in quasi tutti i libri. C'è l'insistita indagine intorno a una vocazione letteraria; c'è la costante descrizione "zoologica", alla Ginzburg, delle forme in cui si sviluppano i rapporti intimi e familiari, scivolando dalle dolcezze ovattate agli scontri irrimediabili: c'è il ripetuto riferimento al nord e all'est europeo. A questi punti cardinali si lega la ricerca di identità e di radici linguistiche remote, e il leitmotif dell'"orfania", reale o metaforica. Così avviene anche nei due racconti che compongono "Il mio nome era un altro. Due bambini dell'est" (appena pubblicato da Giulio Perrone editore). Le storie si collocano rispettivamente all'inizio del Novecento e all'inizio del Duemila, prima e dopo la parabola del socialismo reale. Un racconto, ambientato nella russa Ivanovo (la "Manchester rossa"), tratta l'infanzia di Anna Barkova, futura poetessa dalla fortuna solo postuma, che scrisse i suoi versi nei gulag sovietici. L'altro racconto riguarda invece Marek, un bambino nato nel 2000, probabilmente in un campo rom slovacco, cresciu-

to in un orfanotrofio e poi adottato da una coppia italiana di Ferrara. L'autrice inizia mostrandoci il luogo in cui Marek ha aperto gli occhi: uno slum di casoni prefabbricati costruiti per gli impiegati del regime e in seguito assegnati ai rom, che legati come sono alla vita d'accampamento, solo dopo una lunga resistenza ne hanno occupato i piani alti. Poi ci vengono descritti i nuovi genitori, Sandra e Mario, due insegnanti di sinistra che hanno scelto di adottare un figlio per una specie di senso di colpa sociale, indistinguibile dal bisogno di paternità e maternità. Con pochi tocchi, la Carpi racconta il rapporto tra Sandra, Mario e Marek, isolando brevi episodi perfettamente calibrati: il periodo di prova in Slovacchia, il viaggio di ritorno, l'entrata in casa e la paura che il bimbo ha delle scale (un'eredità rom?), le abitudini domestiche: "Non l'abbiamo preso, e lui è nelle

PREGHIERA
di Camillo Langone

E' probabile che sia come dice Amato, che i nuovi politici leggano solo Twitter. Ma lo scadimento non è mica di oggi. Luigi Einaudi scriveva libri tutt'ora preziosi, Paolo Bufalini traduceva Orazio, Mino Martinazzoli era un fine manzoniano. Purtroppo sono tutti morti. I politici della generazione e del giro di Amato, i vecchi protagonisti ancora vivi,

nostre mani. E noi nelle sue, e anche questo lui lo sa, e che all'origine c'è stato come un abuso, una violenza", si dice Sandra. Questa radice di violenza condiziona il comportamento del bambino. Dopo lunghi periodi di mansuetudine, esplose in brutalità incontrollate, fino alla più sconcertante: lo strangolamento di una gattina. Il padre, attonito, capisce che quella violenza sarà sempre tra loro, e gli monta dentro l'indicibile invettiva contro "i barbari" che infestano l'occidente. Nelle ultime righe, davanti alla supplica di Marek, riesce a dirgli che comunque non lo lascerà: ma lo dice a fior di labbra.

Mentre Marek è descritto da fuori, come un essere misterioso, di Anna conosciamo i pensieri. Malgrado cresca con i veri genitori, si sente adottata. Su di lei agisce un passato che si confonde con la sua nascita. In questo caso, a lasciare un segno inde-

lebile sono i quattro fratelli che non ha conosciuto, la cui morte ha reso i genitori cupi, storditi, incapaci di dedicarsi a lei. Qui la violenza non si sprigiona dalla protagonista ma le si fa incontro, è la forma stessa della realtà sociale. A un mondo cattolico, Anna riesce a dare un senso quando scopre "Il principe e il povero" di Twain. La lettura e lo studio diventano la sua salvezza, e la bravura le permette di schivare un destino da sarta e di andare al ginnasio. Lei cerca subito l'affetto che le è mancato a casa. Come Marek, anche Anna alla fine suppone un adulto: "E tu mi vorrai bene?", chiede con gli occhi alla direttrice della scuola.

La Carpi scivola nella mente dei personaggi e se ne ritrae con ammirabile agilità, saldando in un unico flusso dialoghi e inquadrate oggettive. Lavora su una lingua spoglia, che si finge mera didascalia o appunto svagato, e che invece, nella sua essenzialità, riesce a essere evocativa e lapidaria come quella delle favole. Come per Anna, anche per Anna Maria Carpi la letteratura è il segno di una immedicabile orfanità esistenziale, il surrogato di una originaria gioia familiare: "Chi non ha sognato dei genitori diversi dai suoi, i genitori del desiderio? Io, per esempio, avrei voluto che fossero dei beniamini della sorte. E' l'unica felicità che m'immagino. Se l'avesi avuta credo che non avrei mai scritto una riga".

Matteo Marchesini

Negare tutto

Il significato dei "sì" ma soprattutto dei "no" nella formazione del buon cattolico

CONTRORIFORME

Recentemente Papa Francesco, in una delle sue prediche a Santa Marta, ha affermato che la chiesa è la comunità dei sì, perché nasce dall'amore di Cristo. Ha

nello stesso tempo criticato l'atteggiamento dei puritani, il moralismo fine a se stesso, per poi aggiungere: "E' una comunità dei sì, e i no sono conseguenza di questo sì". Infine ha affermato che la comunità cristiana che vive nell'amore, chiede perdono a Dio dei suoi peccati, perdona le offese e "sente l'obbligo di fedeltà al Signore di fare come (dicono) i comandamenti". A chi scrive sembra che queste puntualizzazioni siano di grande importanza. Il mondo, infatti, tende a leggere la morale della chiesa come un no, su tutto. Ogni intervento in cui si dica "no", viene letto dai media con le solite categorie, per le quali la chiesa "fulmina", "scomunica", "torna", opponendo insomma a ogni cosa la sua testarda negazione.

La reazione di molti credenti rischia allora di essere, erroneamente, di due tipi: chi spiega, i più, che non bisogna più dire no, che bisogna "aprirsi", "aggiornarsi", viaggiare con il mondo; e chi, al contrario, ritiene che l'atteggiamento da tenere sia quello di un moralismo rigido e un po' puritano.

La chiesa, invece, è la comunità dei sì, ed è da questi sì, giova ribadirlo, che seguono dei no. Il sì di Maria è all'origine della storia della salvezza; il sì alla volontà del padre, quale che essa sia, è il cuore della preghiera insegnata da Cristo (fiat voluntas tua); il sì è il cuore del matrimonio, scelta di amare per sempre; il sì è, ancora, il motore della carità e della missione. E' la cultura dominante, relativista ed egoista, che, al contrario, mentre accusa la chiesa di dire sempre di no (si veda il libro di Marco Politi, con prefazione di Emma Bonino, "La chiesa dei no"), negando l'amore e il Dio della vita, oppone il suo no pervicace a ciò che è bello e buono. L'egoismo, la vendetta, la prepotenza, sono dei no. E l'aborto, il divorzio, la droga... tutte le altre libertà proposte dai Radicali di ogni tipo, cosa sono, se non anch'essi un no pieno, sonoro, alla vita? Un no al disegno di Dio per ognuno di noi? L'esito della cultura odierna è appunto, il no: il nichilismo. "Non serviam", è, infatti, l'affermazione di Lucifero, al punto che Arrigo Boito, nel suo "Mefistofele", prendendo spunto dal "Faust" di Goethe, gli fa dire: "Son lo spirito che nega / Sempre tutto...". Mefistofele nega la bellezza della vita, l'importanza del sacrificio, l'ordine della realtà, la struttura divina della famiglia, il senso dell'esistenza terrena, l'orizzonte trascendente...

Il Dio dei cristiani, invece, ci chiede di dire sì, alle circostanze, alle persone, al bene che incontriamo e anche ai sacrifici che ci sono richiesti. Promettendoci la felicità non nell'aldilà, soltanto, ma anche su questa terra: "Il centuplo, quaggiù, e l'eternità". Non è un caso dunque che nella Rivelazione Dio si definisca per affermazione, non per negazione: "Io sono colui che è"; "Sono la vita, la Verità e la Vita...". Il sì, però, comporta anche l'esistenza del no. Il Bene, nella caducità terrena, la possibilità del male. Non è sempre facile dire sì, perché ci è spesso offerta la scorciatoia, la fuga, l'illusione della facilità del no.

La funzione genitoriale

Per questo la Bibbia è Rivelazione in due parti: nell'Antico Testamento Dio dà i comandamenti: alcuni sono positivi ("io sono il Signore Dio tuo"; "onora il padre e la madre"), altri, i più, sono negativi ("non uccidere, non rubare"). Dio, mi sembra, agisce con l'umanità come si fa con un figlio: finché è piccolo occorrono dei no, chiari, precisi; poi il figlio cresce, incomincia sempre più ad avere una sua personalità, una sua libertà, l'uso della ragione. E allora i genitori non possono più limitarsi ai no: devono dargli le ragioni profonde di quei no; devono cioè indicargli uno stile di vita, dei modelli, una tensione ideale, una meta. E' l'ora del sì che costruisce la persona. Ai giovani si mostrano le cime, non ci si limita ad additare le valli; si spronano al bene; si indicano gli eroi e i santi... senza dimenticare il male, conoscere il quale, come nell'Inferno di Dante, serve solo a renderne ancora più evidente la bruttezza. Così al Vecchio Testamento segue il Nuovo in cui tutta la legge è racchiusa nell'unico comandamento, tutto in positivo, dell'Amore: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E' il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti" (Matteo 22,37-40).

Nella pedagogia dei grandi santi educatori si ritrova questo stesso stile di Dio. Santa Teresa Verzeri, per esempio, o san Giovanni Bosco prendevano per mano i loro discepoli, insegnando loro il timore, e, soprattutto, l'amore di Dio. Perché, come spiegava un tempo il catechismo di san Pio X, così semplice e chiaro, Dio accetta il nostro "amore servile". La desidera che questo amore diventi "filiale". Vuole che arriviamo a non fare il male, non solo per un giusto timore, della creatura verso il Creatore, ma per amore Suo. Solo così si spiega il detto di sant'Agostino: "Ama, e fai ciò che vuoi".

Francesco Agnoli